

A quindici giorni dalla presentazione in Parlamento del più importante documento di bilancio

Legge finanziaria, maggioranza senza bussola

De Mita scarica i ministri «Non ho piani da difendere»

Ma Donat Cattin pretende le dimissioni di Gorla - Galloni: «Sui fini di un progetto di risanamento occorre il consenso dell'opposizione costituzionale» - I problemi del partito

Dal nostro inviato

SAINT VINCENT - «Si, ho letto i giornali. Mi assediano perché dichiaro qualcosa. Non vorrei deludere nessuno, ma io non ho proposte da difendere. Così, l'indomani della riunione al vertice della Dc che ha bocciato la «linea Gorla» di smantellamento dello Stato sociale e irriso al piano De Michelis, di erogazione dei servizi pubblici in base a tre fasce di reddito, Ciriaco De Mita ha scaricato sui ministri De Michelis e Galloni, evidentemente indifendibili.

Dalla tribuna del convegno di «Forze nuove», ieri pomeriggio, il segretario ha dedicato quasi tutta l'ora del discorso alle prime obiezioni e alle tensioni interne in vista del congresso dc della prossima primavera. Ha riservato bordate ai «gruppi di potere» alle figure «storiche» del partito che «ripropo-ndosi» ostacolerebbero il suo «rinnovamento», e ha punzecchiato con insistenza Carlo Donat Cattin (che l'aveva accusato di «mire presidenzialistiche»).

Anche uscendo dal Centro congressi «Billia» di Saint Vincent, circondato dai cronisti, De Mita è stato reticente sull'attuale stato di confusione nella coalizione: «Il governo? E perché ne dovrei parlare. Domani, domani...». Una stoccata solo per De Michelis: «Le sue idee sono cose astratte, solo delle battute, mentre il problema è serio. Ma è rimasto sempre nel vago: «Non si tratta solo di redistribuire le risorse, bensì di dare efficacia ai meccanismi di spesa. Con quelli odierni, non sono possibili le necessarie riduzioni del disavanzo pubblico. Vanno modificati. Bisogna farlo subito per i fondi agli enti locali, la scuola e la sanità. Ma, intanto, Donat Cattin addebita alla segreteria i passi falsi compiuti da Gorla e chiede le dimissioni del ministro del Tesoro.

Durante il dibattito, il direttore del «Popolo» Giovanni Galloni ha criticato chi vuole «la fine dello Stato sociale» e irrinunciabili conquiste civili, suggerendo invece di spostare il tiro su «prechi, privilegi e posizioni di rendita, ovunque si annidino». Secondo Galloni, oggi «si sono una grande volontà politica e un confronto con tutte le forze politiche su un progetto» che si prefigga di «ottenere, almeno sui fini, il consenso della stessa opposizione costituzionale», cioè del Pci, «fatte salve la libertà di critica sugli strumenti scelti dal governo e il controllo sui risultati».

Nella riserva sulla condotta del pentapartito da parte del vicepresidente della Confindustria, Carlo Patrucco, che ha stigmatizzato l'infiammata preparazione della legge finanziaria negli ultimi quindici giorni, Patrucco, tra l'altro, ha censurato le proposte di De Michelis: «Con questo sistema fiscale, ci sarebbe da ridere a calcolare per esempio quanti fanno parte della fascia minima di reddito, al di sotto degli undici milioni di lire».

«Nella Dc ci sarà una volontà lunga, da qui al Congresso. Bisogna vedere chi la tira. La frecciata polemica verso gli organizzatori del convegno di Saint Vincent lanciata da De Mita fuori della sala, è stata il preannuncio delle sue intenzioni: dal microfono non ha risparmiato i toni duri. Subito, ha additato le «resistenze» e le «inerzie» interne contro cui andrebbe a cozzare il suo «sforzo di adeguare le strut-

ture del partito» e di rendere solide le basi della «ripreselettorale». Ha rintuziato le forti riserve che la corrente di Donat Cattin ha sulla gestione della Dc: «Io non ho cambiato affatto politica negli ultimi tre anni, dire questo è pretestuoso, non posso essere sempre il colpevole, negli insuccessi come nelle vittorie». De Mita ha quindi dipinto lo spettro di una Democrazia cristiana che gli «avversari» presenterebbero come «una forza del male», e si è lanciato in un'analisi sul quadro delle giunte locali: non si tratta di «imporre ovunque una prepotenza luciferina» democristiana, «solo Baget Bozzo, questo stragante della fede e della religione» (applausi della sala) «può contestare alla Dc di guidare il Comune di Genova, dove siamo il partito che ha vinto». Prima, ai giornalisti, De Mita aveva detto che «sconfessa» le Guente («ma non sono poi così tante») «Dc-Pci causate spesso da «prevaricazioni». Quali prevaricazioni? Quelle degli alleati di governo che in certe situazioni presenterebbero come candidati ed eleggerebbero «persone da noi cacciate per incompatibilità politica».

Ma il vero obiettivo di De Mita era difendersi e contrattaccare in casa propria. Donat Cattin, dopo che a Lavarone il segretario aveva annunciato di voler stare a battagliare contro le correnti, l'aveva bruscamente invitato a rinunciare allora all'elezione diretta da parte del Congresso. Lui ieri ha risposto con la promessa di «colloquio all'unità», ma guardandosi bene dal pronunciarsi sulle scelte «statutarie» da compiere. Piuttosto, De Mita ha preferito rilanciare, indirettamente, la polemica contro il gruppo dirigente storico: «Dobbiamo metterci a cercare i nuovi Sturzo e i nuovi De Gasperi». Perché, secondo il ministro, «la centrale non si preoccupa, la nostra periferia — dove imperversano i gruppi di potere — è in certi casi in condizioni disastrose». Donat Cattin ha risposto che «non si può arrestare il momento della verità», ma guardandosi bene dal pronunciarsi sulle scelte «statutarie» da compiere.

Nicolazzi, indicato come il più probabile successore di Longo, ha constatato l'esistenza di un «processo irreversibile», che «non si può arrestare rinviando il momento della verità». Secondo il ministro dei Lavori pubblici, l'annunciata convocazione degli organismi dirigenti, potrebbe esprimere la volontà del segretario in carica di «evitare spaccature». Un segno di respicenza da parte di Longo, che sarebbe stato, invece, «imprudente» dichiarando avanzanti di «rappresentare ancora la maggioranza del partito».

Ai giornalisti che gli hanno chiesto se ritiene di avere già «coagolato» una nuova maggioranza, Nicolazzi ha risposto testualmente: «Non sono presuntuoso, ma penso di sì, tenendo conto anche che alla mia corrente e a quella di Ciriaco vanno aggiunti i membri del Cc che fanno capo a Ciampaglia, a Ferri e Averardi, tutta gente eletta al Congresso nella lista di Longo».

Intorno a quale linea politica si aggrega la nuova maggioranza? «Non c'è un programma definito, nel senso che a me — ha soggiunto Nicolazzi — non piace fare programmi da solo». Comunque, il segretario in pectore del Pdsi afferma che «occorre sviluppare un dialogo con tutte le forze socialiste» e pensa che il pentapartito non sia «una scelta strategica», bensì un «momento tattico che non deve ridursi a un dialogo tra Dc e Pdsi». Longo, intanto, replica adombrando l'accusa che i suoi avversari preparino una «mediocre confluenza nel Pdsi». La sicurezza di Nicolazzi sembra, peraltro, confortata da una serie di dichiarazioni rilasciate ieri dai dirigenti del Pdsi. Il leader della «sinistra riformista», Graziano Ciaccia, respinge le «infondate accuse» di «golpe thailandese» rivolte da Longo ai fautori di una nuova maggioranza e sostiene che è in corso semplicemente l'ultimo tentativo per reinserire il Pdsi nel dibattito politico del paese e della sinistra.

L'on. Reggiani pensa invece che si tratti di una «tempesta apparente». Circa eventuali dimissioni di Longo, il presidente dei deputati socialdemocratici ha detto: «Io me ne andrei, ma se resta va bene uguale e questa è anche l'opinione di Saragat». L'ex presidente della Repubblica, interpellato da un'agenzia di stampa ha seccamente risposto: «Sono cose che riguardano il partito, non i giornalisti».



Carlo Donat Cattin



Ciriaco De Mita



Luciano Lama

Nel Psdi una corsa contro Longo

Nicolazzi candidato alla successione: «Non si può rinviare il momento della verità»

ROMA — Pietro Longo ha annunciato ieri la imminente convocazione della Direzione e del Comitato centrale del Psdi. La sua sorte, come segretario del partito, sembra ormai segnata. La corsa dei suoi ex sostenitori verso la nuova maggioranza che si sta aggregando attorno a Franco Nicolazzi si è fatta precipitosa. Lo stesso ministro Romita avrebbe convocato per mercoledì una riunione del suo gruppo, che ritiene la «crisi di vertice» così grave da non consentire «ulteriori perdite di tempo».

Nicolazzi, indicato come il più probabile successore di Longo, ha constatato l'esistenza di un «processo irreversibile», che «non si può arrestare rinviando il momento della verità». Secondo il ministro dei Lavori pubblici, l'annunciata convocazione degli organismi dirigenti, potrebbe esprimere la volontà del segretario in carica di «evitare spaccature». Un segno di respicenza da parte di Longo, che sarebbe stato, invece, «imprudente» dichiarando avanzanti di «rappresentare ancora la maggioranza del partito».

Ai giornalisti che gli hanno chiesto se ritiene di avere già «coagolato» una nuova maggioranza, Nicolazzi ha risposto testualmente: «Non sono presuntuoso, ma penso di sì, tenendo conto anche che alla mia corrente e a quella di Ciriaco vanno aggiunti i membri del Cc che fanno capo a Ciampaglia, a Ferri e Averardi, tutta gente eletta al Congresso nella lista di Longo».

Intorno a quale linea politica si aggrega la nuova maggioranza? «Non c'è un programma definito, nel senso che a me — ha soggiunto Nicolazzi — non piace fare programmi da solo». Comunque, il segretario in pectore del Pdsi afferma che «occorre sviluppare un dialogo con tutte le forze socialiste» e pensa che il pentapartito non sia «una scelta strategica», bensì un «momento tattico che non deve ridursi a un dialogo tra Dc e Pdsi». Longo, intanto, replica adombrando l'accusa che i suoi avversari preparino una «mediocre confluenza nel Pdsi». La sicurezza di Nicolazzi sembra, peraltro, confortata da una serie di dichiarazioni rilasciate ieri dai dirigenti del Pdsi. Il leader della «sinistra riformista», Graziano Ciaccia, respinge le «infondate accuse» di «golpe thailandese» rivolte da Longo ai fautori di una nuova maggioranza e sostiene che è in corso semplicemente l'ultimo tentativo per reinserire il Pdsi nel dibattito politico del paese e della sinistra.

L'on. Reggiani pensa invece che si tratti di una «tempesta apparente». Circa eventuali dimissioni di Longo, il presidente dei deputati socialdemocratici ha detto: «Io me ne andrei, ma se resta va bene uguale e questa è anche l'opinione di Saragat». L'ex presidente della Repubblica, interpellato da un'agenzia di stampa ha seccamente risposto: «Sono cose che riguardano il partito, non i giornalisti».

Marco Sappino

Cgil Cisl e Uil a Craxi: ecco le nostre otto scelte

Tutto deve essere finalizzato all'occupazione - Un intreccio con le proposte per le trattative sul salario - Primi incontri con l'Intersind - Martedì Lucchini a Palazzo Chigi

ROMA — «Caro Craxi, giacché il governo non sa ancora che pesci prendere eccoti 8 scelte per fare una buona legge finanziaria».

Pressappoco questo deve essere stato il senso della lettera con cui Lama, Marini e Benvenuto hanno trasmesso al presidente del Consiglio le proposte unitarie del sindacato perché il provvedimento che dovrà orientare tutta la politica economica del 1986 dia «cittadinanza sociale» al diritto al lavoro: quindi, non un ridimensionamento ma, all'opposto, la qualificazione dello Stato sociale. Come è possibile «garantire» tale obiettivo?

1. Debbono essere efficacemente coordinati, anche attraverso nuovi strumenti istituzionali, i flussi di spesa pubblica a sostegno dell'occupazione.

2. L'individuazione di un «credibile» tasso programmatico d'inflazione per il 1986 deve rappresentare per il governo un «vincolo-obiettivo» su tutte le variabili economiche: fondamentali e l'insieme delle grandezze finanziarie.

3. Lo stesso tasso programmatico deve costituire un punto di riferimento «verificabile» per la dinamica delle tariffe e dei prezzi pubblici oltre che per la remunerazione del debito pubblico.

4. Il vincolo di un determinato livello d'inflazione deve valere per l'evoluzione dei redditi effettivi, compresi quelli non da lavoro dipendente. Non può essere cioè un «tetto» uniforme e indiscriminato alla contrattazione del salario nominale. Anzi, il sindacato puntualizza che non deve essere compromessa una contrattazione dei salari di fatto che, utilizzando gli spazi di produttività, sia finalizzata alla valorizzazione della professionalità e alla organizzazione del lavoro.

5. In ogni caso la disponibilità del sindacato è condizionata da una parte all'attuazione di politiche economiche generali non recessive e finalizzate allo sviluppo e, dall'altra, alla garanzia della salvaguardia del potere d'acquisto delle retribuzioni.

6. Il riequilibrio del saldo commerciale con l'estero va ricercato accrescendo la competitività del sistema nazionale.

7. Riquilibrare e riformare la spesa sociale attraverso più rigorosi parametri di selezionalità e di congruità agli effettivi bisogni.

8. La riforma strutturale dell'Irpef deve ridurre la progressività, stabilizzare il prelievo a carico del lavoro dipendente ai livelli del 1983 e trasformare le attuali deduzioni percentuali di imponibile. Al tempo stesso, il riequilibrio del prelievo fiscale deve essere conseguito da un lato con il riordino dell'imposizione sul patrimonio e l'introduzione di un'imposta ordinaria sui valori patrimoniali (da accertare e gestire a livello locale) e, dall'altro, con l'acquisizione progressiva alla massa imponibile delle rendite finanziarie esenti, a partire dagli interessi sui titoli del Tesoro pubblico.

A ben guardare, si tratta di un abbozzo di piattaforma i cui contenuti si intrecciano, fino a integrarsi, con le proposte di Cgil, Cisl, Uil e sindacati.

Il riequilibrio del saldo commerciale con l'estero va ricercato accrescendo la competitività del sistema nazionale.

La contestualità tra nuova busta paga, riforma dell'Irpef e rinnovi dei contratti si è richiamata la Funzione pubblica Cgil «avvertendo che altrimenti dovremmo chiamare i lavoratori alla lotta». Insomma, a negoziati conclusi i conti debbono tornare tutti.

Ieri è cominciato il confronto di merito con l'Intersind. Le posizioni delle parti si sono rivelate distanti. Per il presidente dell'associazione delle aziende Iri, Paci, «non sarà facile trovare un punto d'accordo», aggiungendo però che «non per questo smetteremo di ricercare l'intesa», anche «se» «è fuori di ogni logica» che «le relazioni tra imprenditori e sindacati rimangano bloccate sulla questione, pur centrale, del costo del lavoro».

La trattativa è stata rinviata al giorno 26, anche per poter verificare «lo ha detto» Caviglioli, della Cisl — «a volontà della Confindustria di associarsi o meno al negoziato».

Luciano Lama

Pasquale Casella

Goria: «La mia linea è giusta. L'Italia in tre fasce è uno slogan»

Ma il ministro De Michelis difende le sue proposte: «Si devono realizzare in settembre» - La Malfa: «Si continua a improvvisare»

ROMA — Il vice segretario democristiano Scotti ribadisce il no del suo partito al piano De Michelis. Il responsabile economico del Psi Manca gli risponde dicendo: «È sorprendente che si respinga una cosa che non esiste. Il ministro Goria si vendica di un torto subito di recente da parte di qualche esponente socialista e liquida le proposte del collega titolare del Lavoro definendole «slogan privi di contenuto», di cui lui comunque condivide la filosofia. Ed il ministro De Michelis? Come se in queste 48 ore nulla fosse accaduto intorno a lui, De Michelis ripropone pari pari il suo piano, aggiungendo che «tutto dovrà essere fatto entro settembre».

A poco più di due settimane dal 30 settembre, data entro cui il governo dovrà consegnare la legge finanziaria al Parlamento, il pentapartito sembra in preda alla confusione più totale. Montato anche nella Dc la sua linea di smantellamento dello Stato sociale, Goria ieri ha reagito accusando una «classe politica» che non si rende conto, a suo avviso, che «il maggior ostacolo allo sviluppo» è lo stato in cui versa la finanza pubblica. La proposta De Michelis di dividere gli italiani in tre fasce di reddito in base alle quali graduire l'erogazione di servizi, per Goria è «uno slogan abbastanza vuoto di contenuti». Però, ha aggiunto, evidentemente senza il timore di contraddirsi, che le cose cambino il ministro del Lavoro «sono di buon senso» e perfettamente in linea «con quello che io avevo proposto al consiglio dei ministri». Contro la linea Goria-De Michelis, come si è detto, è tornato a pronunciarsi Scotti, a cui è stato affidato il compito di coordinare la commissione che dovrà «selezionare» le indica-

zioni della Dc per la finanziaria. Scotti ha giudicato «inaffidabile» l'idea delle «tre fasce», e comunque «il rapporto tra situazione di effettivo bisogno e prestazioni pubbliche non costituisce una novità: lo si fa già per le integrazioni delle pensioni al minimo e le erogazioni degli assegni familiari. Però è tutt'altra cosa una ripartizione della popolazione in base al reddito».

Si diceva anche della replica di Manca. Il responsabile del dipartimento economico del Psi, costretto dall'accoglienza tutt'altro che calorosa riservata al ministro del Lavoro dagli alleati democristiani, ha tentato di ridimensionare le cose:

ha parlato di «presunto piano» che De Michelis non si è mai sognato di «suggerire»; e in ogni caso, i socialisti non «dividono per legge gli italiani in tre fasce rigidamente definite». Perciò, «l'invito di Manca agli alleati, si discuta «sue proposte concrete e verificabili».

Ma quali proposte? Si è rifatto vivo De Michelis, proprio un'ora dopo che le agenzie avevano diffuso la dichiarazione del responsabile della politica economica del suo partito. E cos'ha detto il ministro? Che la sua proposta «è ancora viva» e se ne «dovrà discutere». Che lui non accetta le critiche indiscriminate di coloro che si

scandalizzano per un'idea che non è «invenzione dell'ultima ora». Che le uniche alternative al suo progetto sono «non far niente», oppure «smantellare interi pezzi dello Stato sociale». De Michelis ha provato pure ad entrare nel merito della sua proposta. Ha affermato che allo stato attuale non si possono ancora definire i confini quantitativi delle tre fasce di reddito. Tuttavia, «il primo scaglione, quello più basso, farà riferimento al reddito familiare ed è giusto perché questo sarà un intervento di assistenza». Per le altre due fasce, ha precisato, si terrà invece conto del reddito individuale: «La seconda soglia sarà abbastanza elevata proprio perché vogliamo che il costo dei cittadini rientri nella seconda fascia». Cioè, detto il ministro ha fatto anche riferimento ai tempi di realizzazione del suo progetto: «Va fatto tutto entro settembre, dobbiamo fare in tempo, a costo di procedere per tappe forzate». «Troppe improvvisazioni», ha replicato La Malfa. E poi, non si presentano proposte di legge portate a ridosso della scadenza della formulazione della legge finanziaria, perché vanno «soppesate e vagliate attentamente».

Giovanni Fasanella

«All'Inps non compete l'assistenza»

ROMA — I sindacati contestano Goria. Contestano la sua «filosofia» sulla presidenza («ci sembra ispirata ad un'ideologia neoliberalista... con il rischio di abbandonare milioni di italiani, i più anziani, i più deboli, i meno protetti»), ma anche e soprattutto i suoi conti. In un documento elaborato ieri, Cgil, Cisl e Uil dicono espressamente che non sono veri i numeri forniti dal ministro del Tesoro, secondo i quali sarebbe peggiorato il bilancio dell'Inps. I sindacati citano al proposito l'Istat: la spesa previdenziale — sostengono nella nota — è scesa, rispetto al prodotto interno lordo dal 17,3 per cento due anni fa al 16,9 per cento del-

l'anno scorso. Non solo, ma la spesa previdenziale è diminuita anche nel totale delle «uscite della pubblica amministrazione»: prima copriva il 33,5 per cento delle uscite, ora quella percentuale è ridotta al 32,5. Dunque, i guai dell'Inps non sono nella spesa previdenziale. E dove sono allora? Il sindacato, tutto il sindacato, ha individuato la causa dei guai finanziari dell'istituto: è nel suo «dualismo», è nel fatto che l'Inps oltre ad essere un ente erogatore di previdenza è stato costretto sempre più a fornire servizi assistenziali.

Anche in questo caso, i tre sindacati forniscono cifre esatte. Sui fondi dei lavoratori dipendenti gravano pesi che nul-

l'hanno a che vedere con la previdenza. Qualche esempio? L'ventitrémila e passa miliardi di integrazione al trattamento minimo delle pensioni — che è una tipica misura assistenziale — oppure i 14mila e rotti miliardi per la cassa integrazione. Spese che gravano sul bilancio Inps, ma che dovrebbero essere a carico dello Stato, di intera collettività. Saldi che l'istituto versa, senza che il governo poi li «restituisca», come invece si impegna a fare nelle leggi che varrà. Anche in questo caso, con un esempio si capisce meglio. «Gli interventi per la cassa integrazione straordinaria — c'è scritto ancora nel documento unitario della Cgil, Cisl, Uil — la legge li prevede a carico dello

Stato: ma negli ultimi quattro anni l'Inps ha erogato 14.321 miliardi mentre lo Stato ne ha diffusi solo 319».

Da qui nasce la difficile situazione dell'Inps. Una situazione che si può cominciare a correggere da subito, a partire dalla finanziaria di cui tanto si sta discutendo. Cgil, Cisl, Uil, infatti, chiedono che con questa legge finanziaria (quella che deve essere presentata al Parlamento entro il 30 settembre) sia prevista la formazione, nell'ambito dell'Inps, di un comparto «assistenziale», le cui prestazioni dovrebbero essere messe a carico «gradualmente» della collettività. Per essere ancora più

chiari: dall'anno prossimo lo Stato dovrebbe finanziare l'assistenza per un importo almeno «pari alle anticipazioni di tesoreria dell'Inps». In questo modo sotto il profilo del bilancio di cassa non vi sarà per lo Stato alcun aggravio, ma il bilancio di competenza ed i rapporti Stato-Inps saranno improntati a più corretti compensamenti.

Ma neanche tutto questo basterebbe. Ecco perché i sindacati al termine del loro documento chiedono che finalmente si avvii una politica di riforma del settore che realizzi i principi di solidarietà e giustizia che devono caratterizzare il comparto previdenziale.

Stefano Bocconetti

Il censimento Istat ridisegna la mappa dell'industria sino all'81

Meno operai? No ma Cipputi diventa «super qualificato»

ROMA — Boom dei colletti bianchi e inevitabile declino degli operai? No, almeno sino all'81 le cose non sono andate così. I dati definitivi del censimento Istat che analizzano i cambiamenti avvenuti in dieci anni (71-'81) registrano un aumento sorprendente, anche se gli scos-

soni più grossi, a stare almeno alle elaborazioni del Censimento, sono avvenute solo all'inizio degli anni 80 e non compaiono dunque in questo ultimo, completo lavoro dell'Istituto centrale di statistica. Ma passiamo ai numeri e alle percentuali. Nel 1981 gli operai costituivano il 74 per

cento degli addetti all'industria, mentre nel 1971 erano in tutto il 76 per cento. Una flessione minima. Ma, a guardar bene, all'interno di questo dato si trova già una novità: aumentano vistosamente gli operai specializzati (+45 per cento), calano quelli «comuni» (-9 per cen-

Nati tanti imprenditori Il Veneto ha superato la Liguria

to). Nell'81 i Cipputi erano in tutto poco più di sei milioni. Come sono cresciuti le imprese? In quali settori? Quali le regioni più favorite? Altra sorpresa: il vecchio triangolo industriale è tramontato. Genova e la Liguria ne erano uscite sin dall'81. Prima ancora delle grandi crisi che hanno investito l'Italsider e l'Ansaldo. Sin da allora le zone più ricche di imprese erano diventate la Lombardia, il Veneto rampante (questa la novità) e il Piemonte. Quest'ultima zona però registra una crescita così ridotta (+4%) da denunciare sin da allora parecchi rischi per il suo futuro.

Chi — secondo il censimento — sale di più? Al primo posto troviamo appunto la regione boom, il Veneto. Aumentano, sempre rispetto

al 71, del 51%, le imprese e del 34% gli addetti. Meno fortissimo anche il Trentino, il Friuli, l'Emilia e le Marche. Al Sud la crescita è generalizzata. Le percentuali più alte spettano all'Abruzzo, al Molise, alla Puglia e alla Basilicata. Ma attenzione, vanno su del 20-25 per cento, avendo basi di partenza molto basse. Il divario, quindi, resta fortissimo e le cifre assolute lo tradiscono clamorosamente.

Il numero delle imprese, comunque, delle unità locali (una impresa può avere più di una unità locale) e degli addetti cresce ovunque. Il censimento dice che siamo arrivati a 2.847.313 imprese considerando i diversi settori: industria, agricoltura, commercio, trasporti, credito e assicurazioni, pubblica

amministrazione. Le unità locali risultano essere 3 milioni e mezzo con un totale di addetti di oltre 16 milioni. Di questi più di quattro milioni sono lavoratori indipendenti, cioè imprenditori soci delle cooperative, liberi professionisti.

Gabriella Mecucci